

# Alcune considerazioni intorno al volume di Salvatore Amato

## EUTANASIE. IL DIRITTO DI FRONTE ALLA FINE DELLA VITA

Eugenia Montagnoli

### ABSTRACT

*Il merito principale della nuova monografia di Salvatore Amato è quello d'aver illustrato spregiudicatamente le condizioni alle quali è oggi possibile costruire un vero e proprio dialogo sulle domande di fine vita. La risposta adeguata alla singola domanda di cura che ogni vita sofferente manifesta viene ravvisata nella prassi dell'alleanza terapeutica. Lo scritto sottolinea infatti l'importanza di non tracciare mai, dinanzi alla vita morente, una rigida linea di demarcazione tra il bene e il male, per mettersi, al contrario, in ascolto del paziente. Stimolata ma non condizionata dall'urgenza con cui oggi si cerca-*

*no risposte di fronte alla vita che finisce o che, attaccata ad un macchinario, sembra non finire mai, l'opera discute alcune idee fondamentali del dibattito biogiuridico e approfondisce, supportata da una ricca casistica giurisprudenziale, i principali temi su cui le odierne dottrine pro-choice e pro-life oggi si scontrano.*

### PAROLE CHIAVE

EUTANASIA; DIBATTITO BIOGIURIDICO; AUTODETERMINAZIONE; ART. 32 COST.

**I**l vocabolo "eutanasia" appare oggi connaturato da un significato non univoco, al punto da rendere spesso confusi i termini che animano il dibattito biogiuridico al riguardo. L'opinione pubblica, al contempo, è costantemente sollecitata a "prender posizione" da argomentazioni che più che essere fondate su di una spregiudicata riflessione paiono, troppo spesso, finalizzate a far aderire parte dell'elettorato all'una o all'altra compagine politica. La confusione lessicale e concettuale, da un lato, e la strumentalizzazione partitica, dall'altro, rischiano così di impoverire in modo irreparabile il dibattito pubblico su questo argomento così delicato.

Particolarmente apprezzabile, di conseguenza, è la recente pubblicazione di Salvatore Amato che offre, a parere di chi scrive, un valido aiuto sia allo specialista del settore che all'*average man*. Lo studioso siracusano raccoglie, infatti, in un'opera compatta, solidamente argomentata e stilisticamente accattivante, le sue riflessioni e la sua ampia esperienza nell'ambito del Comitato Nazionale di Bioetica. Ciò gli consen-

te di affrontare questo tema complesso e attualissimo e di porre in relazione, in un'unitaria struttura aperta e dialogica, l'esposizione e la rivisitazione dei luoghi comuni più radicati nel dibattito biogiuridico e i più recenti e noti precedenti giurisprudenziali italiani e stranieri.

In particolare, l'argomentazione contenuta nel volume mira ad offrire una fondata risposta alle domande radicali ed urgenti che interessano le discussioni di fine vita, sottraendosi alla sempre più cristallizzata ed irrigidita contrapposizione fra *pro-choice* o *pro-life* che rende arduo affrontare radicalmente le reali "questioni sul tappeto".

La tesi principale sostenuta dall'Autore richiama la struttura aperta dell'opera stessa: richiede, anzitutto, di mettere da parte le tradizionali categorie su cui si fonda il dibattito biogiuridico, per poi invitare il lettore a deporre la pretesa di esaurire tutto il discorso di fine vita entro la rigida contrapposizione tra bene e male. «E' chiaro che l'etica presuppone la scelta e la scelta implica il dubbio e il dubbio si radica sul dualismo»,

spiega l'A., «tuttavia temo che l'aspetto ideologico abbia ormai il sopravvento e che le polemiche, prevalentemente giornalistiche e televisive, diventino più un'esibizione di forza che il tentativo di offrire una risposta a chi soffre»<sup>1</sup>.

In effetti, dinanzi alle situazioni di sofferenza e alla tragicità delle domande che da esse sorgono, i sentimenti di chi è chiamato a rispondere sono spesso contrastanti. Essi impongono di distinguere una situazione fra tante e un dolore fra altri<sup>2</sup>.

Il compito del diritto, in questo campo minato, è dunque, a parere dello studioso, quello di predisporre le condizioni affinché si possa dare attenzione alle diverse, singole, esigenze. Nel dibattito degli ultimi anni, in vero, opposte sono state le direttrici della discussione: da un lato, la rivendicazione dell'autonomia del paziente (da non intendersi quale pretesa di totale autodeterminazione), dall'altro, un dovere di curare (che però non può essere imposto, né risultare indifferente alle richieste e ai desideri di chi soffre). Tali legittime esigenze, nondimeno, si sono rivelate tra loro difficilmente conciliabili nella prassi: in questa direzione, l'A. evidenzia che «se uno strumento di tutela (la protezione della vita) diventa uno strumento di oppressione (la costrizione a vivere) c'è qualcosa che non funziona nei processi interpretativi e, ancor prima, nel tessuto sociale»<sup>3</sup>.

Considerato alla luce di questa prospettiva, il diritto non può né deve risolvere i dubbi morali che sempre si riproporranno dinanzi a colui che muore; diversamente, coadiuvato dallo strumento della riflessione filosofica, potrà e dovrà promuovere le condizioni perché si possa, caso per caso, rispondere adeguatamente all'unica giusta domanda che ogni vita sofferente manifesta: «cosa possiamo fare per lui? Che cosa si attende il paziente da noi?»<sup>4</sup>

In quest'ottica, il pensiero di Amato trova il suo fulcro, con grande forza e lucidità, nel concetto portante di tutta l'opera, che vieta di fare del singolo dolore la bandiera di un partito, l'occasione per ri-dimostrare la validità delle

1 S. AMATO, *Eutanasi. Il diritto di fronte alla fine della vita*, Giappichelli, Torino, 2011, p.38.

2 *Ibidem*, p.XII.

3 *Ibidem*, p.XIII.

4 *Ibidem*.

proprie idee, o forse, dei propri dogmi. «Terry Schiavo, Piergiorgio Welby, Eluana Englaro sono diventati gli standard di una scelta di campo e non il segno inquietante del dubbio sul senso della vita e sui limiti della tecnologia» denuncia l'Autore<sup>5</sup>.

Al contrario, la vita sofferente del malato impone a chi si interroga di far tacere la presunzione, di deporre le idee preconconcette e di mettersi, invece, in ascolto del bisogno dell'altro.

Salvatore Amato, sotto questo profilo, ha il merito di proporre una prospettiva realmente innovativa; essa, in vero, trova un originale spazio nell'affaticato dibattito odierno che vede le dottrine *pro-choice* e *pro-life* continuamente contendersi il successo nell'una o nell'altra battaglia.

Dinanzi all'uomo che muore la sfida che l'A. lancia è quella di restare, di non abbandonare, di non bendarsi gli occhi ma di mettersi in dialogo con chi, forse ancora per poco tempo, sta custodendo la sua vita al termine. In effetti, «il malato è il solo a dover decidere il proprio destino, ma non vorrebbe mai essere lasciato solo... Se nessuno bussava alla sua porta, nel momento del dolore, possiamo essere veramente sicuri che abbia scelto di lasciarla chiusa?»<sup>6</sup>.

Su di una tela così ben preparata, chiarito dunque il suo assunto di partenza, Amato espone alcune tesi dominanti nella dottrina biogiuridica e le vaglia anche alla luce dei numerosi contributi giurisprudenziali del *common law*.

Anzitutto, egli ripercorre le idee madri che stanno alla base delle correnti *pro-choice* e *pro-life* e, in modo originale, evidenzia la peculiarità delle due posizioni nel loro rispondere a quesiti diversi.

In effetti, la corrente *pro-life* si erge a custode della vita, mentre la corrente *pro-choice* si proclama protettrice della libertà. In realtà, come evidenzia molto chiaramente lo studioso, la libertà non avrebbe alcun senso se non ci fosse una vita umana che può manifestarla, né una vita umana sarebbe realmente dignitosa qualora privata della sua libertà ed autodeterminazione.

Considerate, dunque, le diverse dottrine che si fanno portatrici dei fondamentali valori della vita e della libertà umana, Amato si in-

5 *Ibidem*, p.39.

6 *Ibidem*, p.53.

terroga su quale debba essere, in tale prospettiva, il compito del medico.

Il medico dovrebbe essere colui che dialoga con il malato e considera con attenzione le sue esigenze di cura e salute, al pari di quelle di rispetto della sua libertà di scelta ed autodeterminazione. Egli è la persona chiamata a realizzare, nei suoi termini più concreti, la norma dell'art. 32 Cost., che, da un lato, conferisce al diritto alla salute lo *status* di diritto fondamentale, e, dall'altro, riafferma l'inviolabilità della libertà personale, subordinandola ai "limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Questo rapporto si concretizza nell'alleanza terapeutica, "strumento attraverso il quale le conoscenze scientifiche incontrano le emozioni e le attese di chi soffre"<sup>7</sup>: essa dovrebbe liberare il medico dal dovere di mantenere in vita a tutti i costi, e il malato dalla costrizione alla cura. In quest'ottica, allora, è possibile dare a ciascun sofferente, con la sua particolare domanda di cura e sostegno, la sua particolare risposta. L'alleanza terapeutica, infatti, presuppone un dialogo, un rapporto di fiducia, nel quale non c'è spazio per l'indifferenza o l'abbandono terapeutico, ma neppure per la scelta insindacabile ed autoreferenziale del malato. Perché questo obiettivo possa realizzarsi, a parere dell'Autore, la strada da percorrersi è la seguente: «la dilatazione delle nostre possibilità di intervento sul corpo e sulle malattie impone di riscoprire una nuova dimensione della finitudine umana che non è più il semplice prendere atto dell'impossibile, ma la costruzione culturale di un processo consapevole di auto-limitazione»<sup>8</sup>.

Un altro aspetto è sottolineato dall'Autore con particolare ampiezza: lo studioso cerca di mettere in luce le conseguenze che l'esperienza di una malattia grave porta alla vita umana.

La malattia provoca, infatti, un allontanamento da sé, una sensazione fastidiosa di vicinanza con il proprio corpo malato che, improvvisamente, viene avvertito come straniero. La malattia genera, quindi, un cambiamento irreversibile ed anche una nuova coscienza: il bene "salute" all'improvviso viene compreso, considerato nuovamente in tutta la sua importanza, ma anche in

tutta la sua precarietà e instabilità. La consapevolezza del valore immenso della propria, fragile, vita sconvolge radicalmente chi soffre, e lo costringe a confrontarsi con nuove domande<sup>9</sup>.

Ad accrescere il già acuto senso di smarrimento e di confusione in cui si trova il malato si aggiungono le nuove biotecnologie, che sembrano, ingenuamente, in grado di fornire risposte adeguate a queste sofferenze. Secondo Amato le biotecnologie dovrebbero essere intese, al contrario, quali soluzioni tecniche che si offrono, in tutta la loro complessità, come strumenti atti a realizzare la particolare risposta che, attraverso l'alleanza terapeutica, si è costruita alla speciale domanda del singolo paziente al suo medico.

Questo è dunque il significato del titolo "*Eutanasie*", appositamente declinato al plurale. Esso vuole proprio sottolineare che ogni dolore e ogni vissuto sono diversi e così altrettanti particolari dovranno essere le risposte alle singole domande di ciascun sofferente<sup>10</sup>.

Le biotecnologie, infatti, offrendo ad oggi sconfinata soluzioni, possono concretare l'alleanza terapeutica pienamente, ma anche solo creare l'illusione di farlo. Le dichiarazioni anticipate di trattamento sono, ad esempio, una vera e propria arma a doppio taglio: possono essere il culmine dell'alleanza terapeutica o, al contrario, l'artificio necessario per imporre al malato, che oramai non può più parlare, di fare, con la propria vita, l'altrui volontà<sup>11</sup>.

Lo studioso, con decisione, denuncia allora la pretesa di parte dell'opinione pubblica di veicolare come forme di comprensione del dolore le scelte di abbandono terapeutico. Il dolore è da lui riscoperto, invece, come componente della vita dell'uomo, che, come tale, va custodito nella relazione e nella "carità". Proseguendo in tale direzione, l'A. invita ad osservare la malattia con gli occhi del paziente, e precisa: "difendere la sacralità della vita anche a costo di limitare la volontà del paziente è certamente un atto di fede", ma, si domanda, "è anche un atto di carità?"<sup>12</sup>. Immediatamente a seguire

9 Cfr. *ibidem*, pp.27-28.

10 Cfr. *ibidem*, p.XII e pp. 111 e segg.

11 Cfr. *ibidem*, pp.159-160.

12 *Ibidem*, p.76.

7 *Ibidem*, p.109.

8 *Ibidem*, p.111.

afferma come la fede, a suo parere, rischi di rimanere un concetto sterile se non accompagnata dalla carità<sup>13</sup>. In questa prospettiva, allora, assume il suo ruolo la riflessione giuridica: la filosofia del diritto dovrebbe invitare il legislatore a predisporre una normativa che promuova l'alleanza tra medico e paziente, senza però presumere di poter offrire soluzioni rigide ed universalmente valide. L'Autore, a tal proposito, opportunamente ricorda la legislazione francese in materia, i cui cardini sono: rispettare la vita, accettare la morte, rifiutare l'omicidio: «lasciare che la malattia compia il suo corso, se questo è quello che desidera il paziente, non mette in discussione l'indisponibilità della vita, ma la riafferma, perché accetta il senso del limite, la dimensione finita per cui la vita non è mai nostra, non ci appartiene, non "dipende" da noi o dalle nostre tecnologie»<sup>14</sup>. Probabilmente, ad opinione di chi scrive, sarebbe stato opportuno soffermarsi ulteriormente sul senso proprio dell'espressione "rifiutare l'omicidio". Secondo Amato, però, la linea in questione è talmente sottile da non potersi imporre per legge, in un settore tanto delicato, il divieto di sospendere la somministrazione di determinati farmaci o terapie. L'equilibrio che traluce dalla posizione dell'Autore riflette, in effetti, una grande maturità umana e giuridica dinanzi alla quale è piuttosto difficile avanzare critiche.

Il merito principale di questa recente pubblicazione non è quindi solo ravvisabile nella sua ricca bibliografia e nei puntuali riferimenti alla giurisprudenza, né è riscontrabile nella sua pur grande chiarezza espositiva. Essa, soprattutto, invita profondamente al dialogo e alla riflessione, offrendoci una nuova prospettiva per osservare e ripensare i termini della delicata problematica del fine vita.

È stato recentemente sottolineato da Francesco Cavalla che il disvelamento della Verità dura solo un istante, non consentendo all'uomo di riposare nella pretesa scettica o in quella dogmatica, ma imponendogli una incessante ricerca<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p.77.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 55-56.

<sup>15</sup> Cfr. F.Cavalla, *All'origine del diritto, al tramonto della legge*, Napoli, 2011.

Mettere in luce alcuni aspetti del dolore dell'uomo, per cercare di costruire insieme a chi soffre il suo specialissimo istante, è senza dubbio il principale merito del bel volume di Salvatore Amato. Continuare a tracciare la linea che separa la libertà di autodeterminazione dall'abbandono terapeutico, il rispetto incondizionato della vita umana dall'accanimento terapeutico, l'assecondare e il rispettare dal disinteressarsi è la via che la lettura di questo volume indica verso questa ricerca della Verità.

*Eugenia Montagnoli, Dottoressa in Giurisprudenza*

Eugenia.montagnoli@gmail.com